Testo ampliato della comunicazione presentata al colloquio internazionale **"La lingua come dimora. Limba ca locuire"**, 25 - 26 marzo 2010, *La Sapienza* Università di Roma, Facoltà di Scienze Umanistiche. Il programma del colloquio è consultabile all'indirizzo
< firiweb.files.wordpress.com/2010/03/programma1.pdf >.
Gli atti previsti non sono stati ancora pubblicati.

Marinella Lőrinczi, Università degli Studi di Cagliari, lorinczi@unica.it

"In nome del popolo italiano. Per i poteri conferiti al Magnifico Rettore e da questi/lui/egli a me delegati …". Conflitti/disagi pragmalinguistici e pareri professionali intorno alla variazione pronominale romanza.

0. **La variazione linguistica.** Se è certamente vero che nessuno nega la variazione linguistica (Wolfram [2006, 1] cita a questo proposito Sapir [1921, 147]: "Everyone knows that language is variable."), è vero, di conseguenza, che i linguisti, nella loro duplice veste di parlanti e di professionisti della lingua, non possono né devono disconoscerla. Ma è altrettanto vero che sia numerosi parlanti (in particolare i colti, gli scolarizzati [Lodge 2010, 8]) sia molti linguisti preferirebbero che nella dimensione sincronica loro coeva, negli impieghi artisticamente non creativi, vigesse la quiete della norma, la relativa staticità e uniformità, la forza vincolante di uno standard. La cosiddetta "standard language ideology" messa a fuoco da Milroy [2001], resa in francese con *idéologie normative* [Lodge 2010 *cit*.] legittima una varietà (LA VARIETÀ) propagandata e imposta come superiore, prestigiosa, corretta, persino pura; ciò dovrebbe sortire l'effetto (potenziale) di annullare o quanto meno di contenere la variazione di qualsiasi tipo, anche attraverso svariate procedure di stigmatizzazione delle manifestazioni linguistiche 'devianti'. Tali devianze possono a seconda dei casi essere indicate (rimanendo all'interno dello stesso sistema linguistico) come rozze, incolte, provinciali/dialettali, *near-native* cioè incompiute e tinte di incertezze; riassumendo, come varietà diverse da quella normata e normativa/prescrittiva e perciò inadeguate e/o inaccettabili. Il parlante non-standard, se consapevole di esserlo, potrebbe perciò essere destinato a sviluppare complessi di inferiorità ed insicurezza linguistici. Potrebbe vivere un transitorio oppure un continuo disagio linguistico, vale a dire essere linguisticamente spaesato, *straniero a se stesso* per dirla con parole di Julia Kristeva (cfr. Kristeva 1990).

L'ambiente generatore di tale insicurezza linguistica è perciò, come già delineato da Haugen [1972], un ambiente schizoglossico; in esso convivono varietà strettamente affini e

semanticamente equivalenti, che però veicolano indizi sullo status sociale del parlante. Ma qui, al successivo punto 1, interesserà piuttosto un tipo molto meno definito di variazione, che può oscillare continuamente tra mere opzioni di tipo statistico (neutre) ovvero idiolettali e tra opzioni di cui alcune determinanti reazioni di biasimo, di variabile entità.

Lustri addietro, nel periodo aureo del generativismo e del post-strutturalismo, alcuni studiosi potevano arrivare a sostenere che "la comunità dei linguisti trovi troppo impegnativo abbandonare le attuali «sicurezze», spesso ben protette da utili mimetismi scientistici, per impegnarsi in un'impresa di incerta risoluzione [risiedente nel carattere dinamico del linguaggio]" [Pisani 1987, cap. 1. 2.: *Dinamicità del linguaggio e staticità dei modelli linguistici*]. Ma anche più recentemente "most theoretical linguists would simply dismiss systematic variability as an artifact of performance with little relevance for a model of language competence." [Wolfram 2006, 10]. E, ancora, nel 2008 Boersma - Pater [p. 1] riferiscono che "Prince and Smolensky consider only nonvarying languages, i.e. languages in which every input form has a unique optimal output form." (il lavoro di riferimento è Prince - Smolensky [1993 - 2002]). All'origine della materia e delle opinioni indicate nelle ultime due citazioni (provenienti da Wolfram [2006] e da Boersma - Pater [2008]) si deve collocare il postulato chomskiano del parlante ideale, del parlante adulto e competente (quindi scolarizzato, al giorno d'oggi), che non sbaglia mai, che non esita, che non si corregge o che non viene corretto, che parla in maniera uniforme e non produce/genera mai enunciati interferiti dalle altre lingue che (eventualmente) conosce. Che ha, insomma, una competenza perfetta della specifica grammatica, ossia della specifica combinazione dei principi universali con i parametri caratterizzanti quella determinata lingua.

La situazione è alquanto curiosa a causa di questa contrapposizione dura tra gli invariazionisti e i variazionisti. Persino gli studiosi che prediligono teoreticamente la invarianza, più agevole da gestire e soprattutto da formalizzare al fine di implementare l'imitazione e l'elaborazione, da parte del calcolatore, del linguaggio umano spontaneo, come parlanti non possono che essere variazionisti. Essi sono abilitati a, e capaci di scegliere tra più possibilità equivalenti, statisticamente regolate, compresenti nel sistema linguistico della comunità o in quello proprio, sistema che è perciò composto di grammatiche concorrenti [Wolfram 2006, 3]; donde la variabilità linguistica (v. di nuovo Sapir riportato nella frase iniziale di questo lavoro). La variabilità idiolettale, affine alla variazione stilistica, viene infatti studiata con costanza, settore per settore, da parte della linguistica empirica al meno dall'epoca di primi lavori laboviani. Ovviamente la variazione

in sincronia non va confusa con il cambiamento in diacronia, sebbene i due fenomeni siano storicamente e causalmente interconnessi. E nemmeno appiattita sulla sola variazione di rilevanza sociolinguistica che è registrata quanto meno da quando esistono le grammatiche normative o gli intenti normativi documentati (un esempio per tutti, l'*Appendix Probi*).

La prassi della ricerca linguistica rivela che anche certe manifestazioni della variazione geolinguistica, dunque areale, possono infastidire gli studiosi. Per quanto il fenomeno della continuità linguistica entro un'area contenente varietà geneticamente affini sia studiato assiduamente, in ambito romanzo, a seguito della pubblicazione degli *Schizzi franco-provenzali* di Ascoli nel 1875, le varietà di transizione, o meglio le varietà considerate di transizione, incutono una sorta di diffidenza. Esse sarebbero come impure o meticce, dalla fisionomia non ben definita ovvero prive di netta individualità; si sottraggono agli intenti classificatori, impediscono la delineazione di confini, ossia la costituzione di fasce consistenti e compatte di isoglosse. Il condizionamento ideologico di questo senso di fastidio non è sempre evidente, ma è percepibile in casi come quello del sardo arborense [Lőrinczi 2001] oppure nel caso del torlacco (serbo-croato sud-orientale); quest'ultimo, disponendo dell'articolo determinativo posposto, forma un ponte tra il serbo-croato che ne è privo e il macedo-bulgaro che lo possiede.

> A proposito della macro-lingua sarda, posso riportare quest'aneddoto relativo all'insofferenza dello studioso dinanzi alla variazione dialettale. Alcuni studenti sardi dell'Università di Sassari, temporaneamente in Germania tramite gli accordi Erasmus, hanno riferito recentemente, in via informale s'intende, del disappunto dei loro docenti romanisti per il fatto che il sardo non disponga ancora di una koiné generalmente accettata, la cui esistenza (cito quasi alla lettera) renderebbero il loro approccio al sardo più agevole. Tralascio il commento, ma non posso esimermi dal manifestare stupore.

1. **Lo spaesamento linguistico.** Nel voluminoso materiale raccolto da Ernesto De Martino per una monografia mai pubblicata e che avrebbe avuto come titolo *La fine del mondo*, sono presentati due casi, divenuti celebri ed emblematici nella letteratura antropologica [De Martino 1977, 194 sgg, 497 sgg.]. Sono la storia del giovane contadino bernese e un'altra del "campanile di Marcellinara" il cui protagonista è invece un anziano pastore calabrese. La storia del contadino svizzero è un complesso caso psichiatrico catalogabile come "delirio di fine del mondo"; può essere collegata al transitorio ma profondo senso di disagio, o anzi panico, manifestato dal pastore calabrese a causa della comune esperienza esistenziale e pischica dello sradicamento dal mondo circondante abituale (dalla cosiddetta *Umwelt*). In

tali circostanze di acuto spaesamento o smarrimento o disorientamento, il mondo abitato, il nostro mondo di ciascuno, cessa di essere significante, si frantuma in pezzi incoerenti, caotici. Sorge - compendia De Martino da Karl Jaspers, a p. 21 - un sentimento di mancanza di sostegno e di insicurezza che sospinge a cercare un punto saldo, nel quale ci si possa sostenere. Di questo fenomeno di alienazione dall'ambiente abituale e di reintegrazione in esso o in un altro mondo immaginato *ad hoc*, di perdita, cioè, e di ricostituzione di un universo di significati, di spaesamento e di appaesamento, la letteratura psichiatrica e filosofica nonché la letteratura artistica, offrono un'ampia casistica reale o inventata. Biblioteche intere sono ricolme dell'esegesi dei lavori di Freud o di Heidegger, due autori collocati accademicamente [Berto 2002] a capo di una schiera infinita di pensatori, di studiosi, di artisti o semplicemente di uomini e donne che hanno sentito il bisogno di prendere coscienza, di analizzare e di oggettivare in questo modo il sentimento dell'angoscia esistenziale.

Poiché è spesso transitorio, il senso di panico, di angoscia, fino al più modesto e semplice disagio, rientra nel vivere quotidiano, quanto meno nella psicopatologia del quotidiano. Alcune volte, non molte, nell'analisi dei processi di acquisizione linguistica si fa cenno al cosiddetto *shock* : *shock* linguistico degli apprendenti nella fase iniziale, dei migranti, degli stranieri, turisti o meno, delle persone insomma con competenza insufficiente o deficitaria, reale o presunta, tollerata o non tollerata rispetto alle esigenze comunicative del momento. Lo *shock* provoca, a partire dall'insicurezza, senso di smarrimento, incertezza, quindi spaesamento. Lo spaesamento linguistico è esperito dal parlante poco competente, come si anticipava al capitolo 0. Quasi sempre, per non dire automaticamente o implicitamente, lo spaesamento linguistico è anche spaesamento o disagio culturale; anzi, lo spaesamento linguistico è il più delle volte sintomo dello spaesamento culturale. Sebbene il termine *spaesamento* (accanto all'antonimo *appaesamento*) sia semanticamente affine a *casa*, *dimora*, *abitacolo*, o più esattamente a *non-casa*, *non-dimora*, *non-abitacolo*, intendo utilizzarlo nel senso di ciò che esso genera: smarrimento, insicurezza, frustrazione, donde eventualmente paura fino al panico, fino al blocco; cioè, trattandosi di lingua, fino al mutismo. Aspetti questi poco considerati sebbene menzionati nella pedagogia rivolta all'apprendimento linguistico; il termine duro di *impatto linguistico* viene riservato solo per la primissima fase acquisizionale, altrove invece indicata ottimisticamente come *livello scoperta*. La scelta tra i due termini (*impatto* / *scoperta*) sembra dipendere dal contesto in cui si svolge l'apprendimento, se cioè il processo è spontaneo o guidato, se riguarda immigrati adulti oppure scolari o studenti, apprendenti stranieri della lingua locale oppure

apprendenti locali di una lingua straniera. Per cui, più l'ambiente dell'apprendimento è amichevole, collaborativo, tranquillo, minore e di minor durata è lo *shock* iniziale. Si menzionano altresì i momenti di ansia o di disagio piscoemotivo come filtri che si interpongono tra le fasi di un apprendimento ottimale, ma la tecnicizzazione del discorso sull'apprendimento linguistico sposta e soprattutto fissa l'attenzione dello studioso sulle varie fasi di interlingua e molto meno o non affatto sul senso di disagio dell'apprendente.

Nell'antropologia linguistica americana l'espressione *panico linguistico* si usa in riferimento ad una situazione completamente diversa ed opposta, in cui tuttavia la paura linguistica si associa al timore culturale e procedendo di questo passo alla paura razziale. Il panico linguistico di certi anglofoni bianchi è causato dalle parlate percepite come minacciose sebbene socialmente subalterne, degli afro-americani o dei 'latinos'. Ma, chiaramente, viene subito messo in evidenza dagli studiosi che questo tipo di panico linguistico non riguarda propriamente la lingua bensì fa parte di un discorso razzista [Hill 2000]. Non è questa l'accezione che conviene in questa sede, tuttavia era doveroso accennarvi.

Di norma, per quel poco che sembra essere documentato, lo spaesamento linguistico riguarderebbe i livelli bassi o iniziali della competenza, laddove l'incertezza dell'apprendente o dell'utente poco competente è perennemente manifesta durante i vari stadi interlinguistici. Egli è in bilico tra norma e non norma, tra accettabilità e non accettabilità grammaticale, tra felicità e infelicità dell'espressione che si può trasformare anche in felicità e infelicità dello stesso parlante inesperto. A mano a mano che la competenza aumenta, a mano a mano che l'apprendente progredisce verso una competenza simile o pari a quella del nativo, la produzione di espressioni ben formate, grammaticali, accettabili dovrebbe aumentare fino alla assoluta predominanza. Tuttavia a questo punto intervengono più marcatamente, a scardinare una visione piuttosto lineare dell'apprendimento, i handicap (cioè disabilità) interattivi, pragmalinguistici, nonché le problematiche inerenti all'aspetto variazionistico della lingua. Il graduale passaggio, cioè, dalla regola normativa scolastica (tipica dell'apprendimento guidato in ambiente artificiale controllato) alla regola variabile (tipica invece dell'uso spontaneo in un ambiente sociale storicamente determinato) può introdurre situazioni foriere di nuove e ben più gravi incertezze ossia spaesamenti linguistici. A questo punto occorrerebbe introdurre alcune definizioni riguardanti il parlant NON nativo esperto o espertissimo, su che cos'è la *near-nativeness*, su che cos'è lo stato finale (*end-state*) nel processo di acquisizione della lingua seconda; se non altro desumendo tali definizioni, per contrasto, dal polo opposto positivo, da che cosa È invece un parlante nativo, che cos'è - e

se esiste - una competenza linguistica costantemente impeccabile ed accettabile, se esiste o meno uno stato finale, definitivo, nell'acquisizione della competenza nativa. Per quel che si comprende dalle rassegne, i concetti riguardanti il parlante nativo e la sua competenza si danno per intuitivi [Davies 2003, 5]. Sarebbero, detto diversamente, dei primitivi concettuali autoevidenti e il parlante nativo può dichiararsi esperto per autocertificazione. Oppure si ricorre ad un modello idealizzante il parlante nativo: nato e cresciuto in un determinato luogo, il parlante *sa la lingua*, emette giudizi di correttezza e di accettabilità, riconosce la differenza tra lingue. La complicazione e soprattutto l'insufficienza definitoria diventano metodologicamente imbarazzanti quando la variabilità delle norme in competizione (cioè opzionali) è moltiplicata dalla variabilità delle competenze individuali in parlanti nativi (caso esemplare può essere il pro-drop variabile in italiano). Da qui nascono anche le numerose discussioni e i numerosi e discordanti giudizi di accettabilità.

2. **Conflitti intorno alla norma che causano spaesamento.** Il caso concreto che verrà analizzato è relativo all'uso, nella lingua italiana odierna, dei pronomi 'personali' di terza persona, più precisamente dei pronomi che svolgono il ruolo di complemento d'agente (come nell'esempio citato nel titolo di questo contributo). Il complemento agente implica qui la presenza dell'animatezza (*la porta è stata chiusa da* X_{pers}) e non della causa efficiente (*la porta è stata chiusa dalla corrente d'aria)*.

E' opportuno anzitutto ricordare l'origine dimostrativa (deittica) del pronome romanzo di terza persona. Dai pronomi dimostrativi latini appartenenti alla classe di *ille* "egli, quello, colui" ecc. (in certi pochi casi di *ipse* ecc.), il pronome 'personale' romanzo di terza persona eredita le funzioni sia anaforica che deittica. Queste due funzioni rimangono tanto persistenti da rendere alle volte il pronome dimostrativo romanzo sinonimo o sostitutivo del pronome personale, come nel caso dell'italiano *questi* "egli", caratteristico di varietà di lingua arcaiche o arcaizzanti e dei registri solenni, scritti, e di quelli orali ma pur sempre celebrativi, imitanti lo scritto: *questi (=egli) disse*, *questi fece*, *questi fece fare*, *(a) questi scrisse*; *Questi si mostrò molto crucciato e disse …* (*Novellino*); ecc. Nella lingua romena attuale il fenomeno è ancor più evidente, in quanto "demonstrativul [*acesta* ecc.] este folosit tot mai frecvent ca echivalent al pronumelui personal de persoana a III-a, subiect […] [*Gramatica …*, 2005, p. 252]. Empiricamente è asseribile l'equivalenza sostanziale tra *issu* e *custu* ecc. in sardo, e tra *il*, *lui* e *celui-ci* ecc. in francese [Kleiber 1991]. Nel meglenoromeno *jăl* "egli, lui, rom. *el* [jel]" è in variazione libera con *tsela* "quello, rom. *(a)cela"*. Nel caso di queste equivalenze o variazioni le restrizioni qui pertinenti limitano la

trattazione al pronome di terza persona avente per referente extralinguistico o intralinguistico un ente "+Umano"; ma il referente generale dei pronomi di terza persona, al di là delle delimitazioni utili in questa sede, può essere sia animato che inanimato. Le caratteristiche globali, semantiche e funzionali, dei pronomi romanzi di terza persona fanno, quindi, della "terza persona" una sottoclasse del tutto peculiare entro la classe più ampia dei pronomi personali.

Un fenomeno che si sviluppa abbastanza precocemente durante la storia della lingua italiana è la concorrenza tra la forma soggetto/nominativo e la forma obliqua usata ugualmente con funzione soggetto. Com'è noto, già i testi più prestigiosi della letteratura tardomedievale testimoniano di tale fenomeno: *lui* ecc. entrano in concorrenza con *egli*, *elli* ecc., in un tipo di variazione che potrebbe essere libera oppure condizionata. Nel 1516 Giovanni Francesco Fortunio [ed. 1999, 127 sgg.] corregge persino Dante, in quanto si dovrebbe dire, a suo giudizio, *egli mi disse*, *ella mi vide* e non *lui mi disse*, *lei mi vide* che al massimo valgono come equivalenti deittici di *colui, colei mi disse, mi vide*. Così anche anche altri grammatici del '500 (Benedetto Varchi, nel *Quesito ottavo* dell'*Ercolano* [1570]). Se nell'Ottocento le forme oblique *lui, lei* s'impongono al nominativo a scapito di *egli*, *ella* ecc. (v. Rohlfs [1968, cap. 436] a proposito del Manzoni che sostituisce *egli* con *lui*), ancora agli inizi del Novecento, nel 1918, Goidànich [1962, 107] indica tuttavia l'uso di *lui* ecc., soggetto non enfatico, come caratteristico del linguaggio familiare.

Attualmente la situazione è netta: la *Grande grammatica di consultazione* [I, 1988, 535 sgg.], insieme con altre [Serianni - Castelvecchi 1989, 242 sgg.; Dardano - Trifone 1997, 236 sgg.; Bonomi 2003, 109 sgg., 151 sgg.], constatano ed accettano la non marcatezza di *lui* ecc. soggetto, mentre *egli* ecc. apparterrebbero quasi esclusivamente alle varietà scritte (letteraria, scientifica, burocratica) ma anche parlate se caratterizzate da grande formalità. Tuttavia per Serianni - Castelvecchi *egli* ecc. sono anaforici, mentre *lui* ecc. piuttosto deittici, equivalenti a *quello* ecc. Eccezionalmente buono un esempio spontaneo fornito da Antonio Di Pietro (che contraddice il sentimento linguistico di Serianni - Castelvecchi *cit*.,) quando l'uomo politico, in un'intervista televisiva, riferendosi a Silvio Berlusconi, lo indicò, dopo una brevissima pausa, con *egli* ((PAUSA) *egli* SOGGETTO (PAUSA) + VERBO), dal valore sia anaforico che deittico di lontananza (cioè di distanziamento), sebbene, com'è noto, nella lingua parlata dei mass-media la variazione sia nettamente favorevole a *lui* [Bonomi 2003, 151 sgg.]. Altri italofoni (colleghi miei) testimoniano invece (comunicazione personale) della propria tendenza ad evitare, persino per iscritto, *egli*

soggetto e a sostituirlo con sinonimi sostantivali o con perifrasi. I due esempi sopra riportati sono interessanti anche perché i due tipi di parlanti da cui provengono sono sottoposti, a causa della loro professione, alla valutazione collettiva circa il livello di competenza linguistica, o meglio circa la qualità della loro competenza, cosa di cui sono consapevoli; nonostante questo la spontaneità linguistica di Di Pietro è certamente più autentica, a mio avviso, di quella di un docente universitario letterato in senso lato, più avvezzo all'automonitoraggio linguistico e più capace di schivare i punti critici.

Ancor più diversi sono le valutazioni e gli atteggiamenti metalinguistici nel caso dei pronomi complementi di agente. Il parlante quasi nativo (*native-like*) si può trovare al centro di una accesa contesa normativa, come quella registrata anni fa nel forum dell'Accademia della Crusca (http://forum.accademiadellacrusca.it/forum_5/interventi/1800.shtml). Sia le grammatiche, sia i parlanti ad alta scolarizzazione - questi ultimi addirittura con spirito violento e censorio - escludono categoricamente che una forma identica al nominativo, preceduta dalla preposizione *da*, possa essere usata come agente (*da egli* ecc. 'scorretto' - cfr. l'esempio qui riportato nel titolo che è ripreso da una situazione reale - anziché *da lui* ecc. 'corretto'). C'è chi si dice "inorridito"; c'è chi allude ad una competenza deficitaria; chi 'spiega', di conseguenza, con piglio pedagogico, che alla pari di **da io*, non è accettabile nemmeno *da egli* ; c'è infine chi taglia corto: "*da egli* è scorretto!". In realtà la polemica è antica al riguardo, e altrettanto nota tra gli specialisti quanto la precedente relativa a *egli - lui* ecc.. Ad esempio nei *Commentarii della lingua italiana* di Girolamo Ruscelli [1581, libro II, cap. 11, p. 141] il divieto è netto: "non si dice "Di Egli, à Egli, da Egli, ma di Lui, à Lui, Lui nel quarto Caso, & da Lui nel sesto". Tutte le grammatiche moderne sopra ricordate continuano a concordare con opinioni come quella appena riportata dall'opera del Ruscelli, per cui è superfluo dettagliare.

Eppure gli esempi contrari sono numerosissimi, ma - si sostiene in conversazioni private - sono del tutto inaccettabili secondo le norme dello standard. Eccone alcuni tra i migliori, prodotti da utenti di elevata competenza linguistica (il neretto è di chi scrive); sono stati raccolti in rete tra il 2008 - 2010. Il registro linguistico di riferimento è alto, sostenuto, letterario o burocratico-amministrativo, a seconda dei casi; la varietà è evidentemente quella scritta, il che non esclude la possibilità di un parlato aderente allo scritto o modellato sullo scritto, nella fattispecie di uno scritto letto ad alta voce [cfr. Nencioni 1976].

> - … la ... critica mossa [da Telesio] alla fisica di Aristotele, **da egli** considerata un soliloquio della ragione (www.portalefilosofia.com/enciclopedia/mostrafilosofo.php?

id=23 - 53k)
- … [papa Alessandro VII] … condannò il Lassismo ... , contro il quale si espresse …, per bocca di una commissione … **da egli stesso** costituita. (www.alessandrina.librari.beniculturali.it/index.php?option=com_content&task=view&id=46&Itemid=1 - 40k)
- Il Prof. X chiede … al Prof. Y di fornire … la bozza di un formulario **da egli** utilizzato … (www.agr.unipi.it/rav2006/file/Presidenza/COrient/C.O.%2028%20Marzo%202007.doc)
- ... l'altra [impostazione] proveniente da ... De Saussure e definita **da egli stesso** *sémiologie* (lgxserver.uniba.it/lei/semiotica/semintr.htm)
- [Il] … profilo del curriculum del candidato ed i risultati **da egli** conseguiti …; ... il lavoro **da egli** svolto ha consentito di ... (www.camera.it/_dati/leg14/lavori/bollet/200109/0918/pdf/09.pdf)
- R. De Biase, *L'interpretazione heideggeriana di Descartes*, Guida, 2005, p. 113: lo studioso … affronta la questione **da egli stesso** posta; questo motivo, **da egli** chiamato ... ; p. 204: … l'obiezione **da egli stesso** sollevata ...
- Lo stile di Jacometto ... è … debitore di quello di Antonello, di cui - visto anche il formato delle opere **da egli** predilette - il pittore ripropone lo stretto rapporto con la pittura fiamminga …Testimonianza … è l'ultima opera **da egli** realizzata ... (http://www.mostraantonellodamessina.it/altriautori.html)
- Renata fu ... vicina al padre … dopo l'incidente all'occhio … e fu lei che trascrisse … i cartigli … redatti da d'Annunzio … nel modo **da egli stesso** descritto (http://h1.ath.cx/muvi/museodannunzio/matrimonio.html)
- Eppure Derrida si presta ad essere costantemente frainteso: la sua decostruzione viene presa spesso per subdola costruzione (forse **da egli stesso**?) … (S. Benvenuto, *Derrida o dell'auto-decostruzione* …, in *Lettera internazionale,* 2005, n. 83)
- E' poi illogico ed assurdo che Severino possa pensare e sostenere che la mafia, il potere politico criminale, siano utili a salvare il capitalismo – (**da egli** elevato, contraddittoriamente al pensiero professato, a scopo dell'agire umano) - dall'inevitabile suo declino, come **da egli** spiegato nell'omonimo libro [*Il declino del Capitalismo*], più sopra da noi citato. (13.02.2010, http://www.perlasicilia.it/collaboratori/Ficarra_Luigi/critica_a_severino.HTM; L. Ficarra è avvocato)
- ... danni morali, biologici e patrimoniali **da egli** subiti per i gravissimi danni irreversibili causati dalla trasfusione avvenuta presso il complesso ospedaliero (5 nov. 2008, www.studiolegalegallo.it/Assets/download/cit_contagio.doc)
- … un quadro più preciso del modo di lavorare dell'artista [G. Grimaldi], e dei materiali **da egli** utilizzati … (5 nov. 2008, www.accademiafidia.it/documenti/grimaldi.pdf)
- Nel 1923, al Congresso della FUCI ad Assisi, [Egidio] Tosato si distingue presentando una relazione scritta **da egli stesso**, intitolata "Cattolicesimo e Neoidealismo. Aspetto giuridico-sociale".
(www.bibliotecabertoliana.it/servizio/relazioni/Serviziocivilenazionale2006RelazioneVicari.doc)
- ... farci riflettere sul genio di Newton e apprezzarlo: la matematica **da egli** utilizzata per dedurre l'ellitticità delle orbite planetarie ... (5 nov. 2008, Franco Battaglia, *L'universo visto da Copernico, Galileo e Keplero*, "Il Giornale" 5 Settembre 2005, www.galileo2001.it/materiali/documenti/Franco_Battaglia/05_09_05_battaglia.php)
- Solidarietà a Roberto Saviano per quanto **da egli** scritto *Gomorra* … (5 nov. 2008,

http://www.pupia.tv/notizie/000676.html
- Nella stazione ferroviaria di Pescara, Meir era stato riconosciuto come ebreo e trattenuto in arresto fino a un bombardamento, **da egli** definito provvidenziale ... ("la Repubblica", 1 ott. 2008, p. 16)
- Il quadro, pur in linea con la produzione dechirichiana, è di certo il quadro più surrealista **da egli** prodotto …(http://www.rossofenice.it/index1.html)

3. **La metacompetenza lacunosa del linguista e l'utilità del romeno.** La variazione tipologica all'interno di una famiglia linguistica, se esaminata per comparti anche minimi, evidenzia nuovamente la rischiosità delle generalizzazioni affrettate e operate induttivamente a partire da un corpus limitato (oppure normato dunque selezionato, come nel caso esaminato precedentemente al punto 2). Sussiste sempre la probabilità che le lingue storiche documentino, nella variazione *cross-linguistic*, proprio ciò che la generalizzazione esclude o non prevede [Newmeyer 2005]. E che esse rivelino soluzioni altamente asimmetriche dello stesso problema, persino entro la variazione dialettale. Il fenomeno è tanto più interessante nel caso dei pronomi, i quali costituiscono una classe tendenzialmente chiusa. I pronomi di terza persona, per la loro origine e storia particolari, si trovano al centro di una problematica morfosintattica propria delle lingue romanze, vale a dire quella del complemento oggetto preposizionale.

Il caso che si intende mettere ora a fuoco riguarda, appunto, il complemento oggetto animato se espresso tramite il pronome personale introdotto da una preposizione (accusativo preposizionale). La terza (e sesta) persona può di nuovo presentare delle peculiarità rispetto alle altre persone. Ricordiamo, di sfuggita, che nelle varietà linguistiche romanze la casistica generale dei pronomi personali (obliqui e non) è comunque molto complessa. Per questa ragione, quando il numero delle varietà linguistiche comparate (lingue, dialetti) è ridotto, si possono formulare generalizzazioni errate - nei discorsi divulgativi - a partire da un dato empirico parziale che si può descrivere così: "nelle varietà romanze in cui esiste l'accusativo preposizionale, la forma di accusativo del pronome libero (tonico, non clitico, focalizzato) di terza persona è identica al nominativo". In sardo, ad esempio, N. *issu*, Acc. *a issu*. In gallurese: N. *eddu* - Acc. *a eddu*. In siciliano: N. *iddu* - Acc. *a iddu*. In castigliano: N. *él* - Acc. *a él*. In catalano: N. *ell* - Acc. *a ell*. In portoghese: N. *ele* - Acc. *a ele*. In romeno: N. *el* - Acc. *pe el*.

Ma, cosa meno nota - donde l'importanza di frequentare anche la 'casa' della lingua romena in senso lato - nei dialetti romeni/romanzi sud-danubiani, che non conoscono il complemento oggetto ovvero l'accusativo animato preposizionali, all'accusativo di terza

persona dei pronomi tonici si usa ugualmente una forma identica al nominativo. In aromeno *îl viḑúi el* "vidi lui, rom. *îl văzui* ***pe*** *el*". In meglenoromeno *jăl* "egli, lui, rom. *el* [jel]", *tsela* sono le forme sia di nominativo che di accusativo. L'istroromeno, ugualmente, presenta il sincretismo di nominativo ed accusativo: *je* "egli, lui, rom. *el / pe el* ". Tutti gli esempi provengono dalla consueta manualistica dialettologica. Come per qualsiasi idioma romanzo, l'allargamento della disamina alle altre persone sfocerebbe in un quadro caleidoscopico.

Ma gli 'esotismi' sono necessari fino ad un certo punto, benché in linea generale la loro frequentazione sia metodologicamente imprescindibile. Il francese moderno non ubbidisce al capovolgimento dell'asserzione virgolettata del secondo paragrafo di questo capitolo ("nelle varietà romanze in cui esiste l'accusativo preposizionale, la forma di accusativo del pronome libero (tonico, non clitico, focalizzato) di terza persona è identica al nominativo"), cioè alla presunta tesi che laddove, invece, non esiste accusativo preposizionale, la forma tonica di accusativo è distinta dal nominativo. Nemmeno in italiano moderno è così (*lui è distante - io vedo lui; lei è distante - io vedo lei*). Ma in francese la direzione del sincretismo è diversa al maschile rispetto femminile singolare; al maschile la forma obliqua prevale sul nominativo (*lui*); al femminile, al contrario, è il nominativo a prevalere sull'accusativo (*elle):* soggetto/nominativo: *lui rit, elle pleure*; complemento oggetto/accusativo: *on n'admire que* ***lui***; "Si elle l'eût pu, elle eût anéanti **elle** et Julien", Stendhal, *Le Rouge et le Noir*, 1830, II, XVI).

La varietà di italiano regionale, il cui sostrato fosse costituito da parlate locali che hanno l'accusativo preposizionale, ne risulta interferito ma soltanto per l'uso della preposizione: *ho visto a lui*, ma non **ho visto a egli*.

4. **Precisazioni finali.** I casi analizzati provengono dalla quotidianità della vita universitaria. Al capitolo 2 si analizza e si amplia una discussione avvenuta nelle pause di una seduta di tesi di laurea. L'analisi svolta al capitolo 3 prende lo spunto da certe asserzioni inserite in una lezione tenuta da un collega per insegnanti di scuola, nel febbraio del 2010, sulle caratteristiche linguistiche e sociolinguistiche della lingua sarda.

Bibliografia.

G. BERTO, *Freud, Heidegger. Lo spaesamento,* Milano, Bompiani, 2002, II ed.

P. BOERSMA, J. PATER, *Convergence Properties of a Gradual Learning Algorithm for Harmonic Grammar*, May 21, 2008; http://www.fon.hum.uva.nl/paul/papers/boersmaPaterHGGLA.pdf

I. BONOMI et alii, a cura di, *La lingua italiana e i mass-media*, Roma, Carocci, 2003.

P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990.

M. DARDANO, P. TRIFONE, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.

A. DAVIES, *The Native Speaker. Myth and Reality*, Clevedon etc., Multilingual Matters Ltd., 2003.

E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. GALLINI, Torino, Einaudi, 1977.

G. F. FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, 1516, a cura di C. MARAZZINI, S. FORNARA, Pordenone, Accademia San Marco, 1999.

P. G. GOIDÀNICH, *Grammatica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1962, IV ed. postuma.

Gramatica limbii române, Bucarest, Editura Academiei Române, vol. I: *Cuvântul*, 2005.

Grande grammatica italiana di consultazione, a cura di L. RENZI, Bologna, il Mulino, I vol., 1988.

E. HAUGEN, *Schizoglossia and the Linguistic Norm*, in IDEM, *The Ecology of language*, a cura di A. S. DIL, Stanford University Press, 1972, pp. 148 - 154.

J. H. HILL, *The Racializing Function of Language Panics*, in *Language Ideologies: Critical Perspectives on the Official English Movement*, 2, 2000, pp. 245 - 267.

G. KLEIBER, *Celui-ci/-là ou comment montrer du nouveau avec du déjà connu*, in *Revue*

québécoise de linguistique, 21/1, 1991, pp. 123 - 170.

J. KRISTEVA, *Stranieri a se stessi*, Milano, Feltrinelli, 1990; originale fr. 1988.

A. LODGE, *Standardisation, koinéisation et l'historiographie du français*, in *Revue de linguistique romane*, 74, 293 - 294, 2010, pp. 5 - 25.

M. LŐRINCZI, *Confini e confini. Il valore delle isoglosse (a proposito del sardo)*, in G. MARCATO, a cura di, *I confini del dialetto*, Padova, Unipress, 2001, pp. 95 - 105.

J. MILROY, *Language ideologies and the consequences of standardization*, in *Journal of Sociolinguistics*, V, 4, 2001, pp. 530 - 555.

G. NENCIONI, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in *Strumenti critici*, X, 1976, pp. 1 - 56.

F. J. NEWMEYER, *Possible and probable languages: A generative perspective on linguistic typology*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

A. E. M. PISANI, *La variazione linguistica. Causalismo e probabilismo in sociolinguistica,* Milano, Franco Angeli, 1987.

A. PRINCE, P. SMOLENSKY, *Optimality Theory: constraint interaction in generative grammar*, Technical Report, Rutgers University and University of Colorado at Boulder, 1993; ROA Version, 8/2002 http://roa.rutgers.edu/files/537-0802/537-0802-PRINCE-0-0.PDF; versione riveduta, Blackwell, 2004.

G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968; ed. originale 1949.

G. RUSCELLI, *De' commentarii della lingua italiana*, Venezia, Damian Zenaro, 1581; http://www.bdcrusca.it/ricerca_avan1.asp?tipologia=LG&autore=Ruscelli,%20Girolamo

E. SAPIR, *Language: An introduction to the study of speech*, New York - Harcourt, Brace, 1921.

L. SERIANNI, A. CASTELVECCHI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET, 1989.

B. VARCHI, *L'Ercolano*, Firenze, 1570;
http://bepi1949.altervista.org/ercolano/ercolano.html

W. WOLFRAM, *Variation and Language, an Overview*, in *Encyclopedia of Language and Linguistics,* Elsevier Science & Technology Books, 2006, II ed.; www.ncsu.edu/linguistics/docs/pdfs/walt/Language_variation-sgl.pdf